

IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5
Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

SOMMARIO

R. MURRI: I partiti politici nella Camera e la presente situazione politica	pag. 97
A. CRESPI: L'uomo e l'universo.	» 102
GINO FERRETTI: L'educazione estetica	» 104
m.: I problemi della Lega D. N. (IV). Il suo programma.	» 106
*** Equivoco o menzogna?	» 107
Cronache clericali	» 108
Dai periodici	» 109
Note di vocabolario	» 111
Note in margine	» 111

I PARTITI POLITICI NELLA CAMERA E LA PRESENTE SITUAZIONE POLITICA

È giudizio comune che la presente crisi politica nasca da una più profonda e difficile crisi: quella dell'istituto parlamentare. E — non vogliamo, come è ora la moda, esser pessimisti ad ogni costo — la crisi potrebbe essere non aggravamento del male ma principio di risoluzione se essa manifestasse veramente l'affanno dell'attuale eterogeneo ed informe amalgama di uomini e di tendenze che è la Camera, a scindersi e dar luogo a due veramente opposte polarizzazioni; la radicale e la conservatrice. Ora, noi pensiamo che questo sia realmente; ma il tenue raggio d'ottimismo è poi sopraffatto dall'ombra incombente e diffusa del pessimismo comune; il quale ritiene che sarà creduto buon criterio politico, nella risoluzione della presente crisi, cercar d'impedire appunto questo netto differenziarsi della Camera in due.

La confusione, nella legislatura precedente, e più nella presente, in un solo grosso e pletorico partito, d'uomini e gruppi dalle tendenze più disparate, e quindi la diminuzione e l'abbassamento delle tendenze ispirantisi, più o meno consapevolmente, a concezioni generali ed a larghe direttive politiche in piccole e volgari transazioni, nelle quali si salvano soli e vengono in prima fila interessi parti-

colaristici e ambizioni personali, fu chiamata giolittismo. Certo l'on. Giolitti era il capo riconosciuto ed abilissimo di questa pletorica maggioranza.

Ma le elezioni recenti non hanno portato fortuna nè a lui nè a questo stato di cose. Si è rispecchiata inevitabilmente alla Camera quella che fu la caratteristica di tali elezioni: una lotta vivace e aperta, in alcune regioni d'Italia, fra il clericalismo, sceso in campo organizzato e compatto, e la democrazia anticlericale. In quanto il clericalismo si è esercitato contro l'Estrema esso è mancato al suo scopo; e ciò spiega perchè l'Estrema, anche dopo le ultime elezioni, non senta vivamente e sinceramente il problema ecclesiastico: non è minacciata, anzi profitta in qualche modo d'una minaccia che essa sola è in grado di sfruttare liberamente; pur senza esserne colpita. I due gruppi che rappresentano autenticamente alla Camera il conflitto avutosi in una parte del paese sono il clericale, dall'una parte, e quello della sinistra democratica dall'altra; poichè i clericali costituiscono, nella Camera presente, un gruppo numeroso e, quel che più importa, omogeneo e saldo; così da impedire il giuoco costante dell'on. Giolitti che è d'attenuare e snervare i raggruppamenti politici; e, per naturale reazione, dalla maggioranza giolittiana si sono staccati quei deputati i quali ritenevano che il governo dovesse oramai tagliar fuori dalla sua maggioranza i clericali e appoggiarsi a sinistra.

Così un primo grosso colpo fu dato al giolittismo; il secondo e, per gli effetti immediati, più grave, gli fu dato dalle convenzioni marittime. Sulla base di grandi direttive politiche, si orientano e si raggruppano, nei paesi costituzionali, gl'interessi; e, con i partiti ben divisi, gli uni prevalgono, gli altri si rassegnano ad aspettare e si armano per la lotta. Soppresses o nascoste le divisioni nettamente politiche, tutti gl'interessi sono, diremmo quasi, nello stesso piano; tutti cozzano e si affaticano e congiurano per avere, non la prevalenza manifesta, ma la loro parte. Quindi quella data compagine che è il giolittismo si tien su e vive al patto di conservare l'equi-

librio d'interessi e non urtarne apertamente e direttamente alcuno; quando, affacciandosi alcune più grandi e vaste questioni, l'equilibrio è rotto e bisogna scegliere, l'amalgama si sfascia. Le convenzioni marittime sono appunto, sotto questo aspetto, un problema tipico; esse abbracciano o toccano tanti interessi, di capitali bancari, d'aziende industriali, di regioni, di politica nazionale, che non è possibile equilibrarli e contentarli tutti. Altro problema simile, ma forse meno grave, è quello della riforma tributaria, sul quale cadde, apparentemente, il ministero Giolitti.

Dinanzi a questa momentanea decomposizione della maggioranza — momentanea, ma dovuta a cause permanenti — due erano le vie d'uscita, per la risoluzione della difficoltà d'avere una maggioranza ed un governo: favorire la divisione, e sarebbe stata la via più netta, o dissimularla.

Favorirla era difficile, per più motivi; perchè ci vuol sempre una certa audacia, d'interpretazione e d'azione, a prevenire gli eventi e andare in qualche modo dinanzi alla storia, facendola veramente, non lasciandosi condurre; e perchè, partendo dal criterio di questa discriminazione, bisogna poi scegliere e dare all'una o all'altra parte il potere ed anche, con la facoltà d'indire le elezioni generali, il mezzo di chiarirsi e consolidarsi; e perchè, terzo e più grave motivo, è incerto quale delle due tendenze abbia, o possa effettivamente avere, la maggioranza. Dall'una parte, infatti, è facile porre tutta l'Estrema e la sinistra democratica, circa 140 deputati; dall'altra i sonnini, circa 30, i clerico-moderati, circa 50, una trentina di deputati di destra, ed un'altra trentina da raccogliere sicuramente fra i deputati del centro che furono con Giolitti; cioè quasi tanti quanti i primi. Ma gli altri duecento deputati? Parrebbe si dovesse darne una metà alla sinistra; il che vuol poi dire che un'altra metà andrebbe, con eguale probabilità, assegnata alla destra. Ma conviene riflettere che in questi duecento sono tutti quelli i quali o non sanno o non vogliono decidersi; deputati del Mezzogiorno, nei cui paesi il clericalismo, come fatto e partito politico, non esiste, ai quali interessa soprattutto essere in buoni rapporti con un governo durevole e forte, sul quale poter basare delle previsioni per la loro condotta: deputati atei e massoni, appoggiati dal clero, e che non vogliono essere costretti a scegliere ed a ripetere così nel loro collegio la divisione che si farebbe alla Camera; e via dicendo.

L'on. Sonnino preferì la seconda via: dissimulare le opposizioni nascenti e fare un programma ed un ministero di cose, a nome e per conto di un grande partitone liberale,

che fosse quasi il paravento dietro cui nascondere i dissensi erompenti della realtà della vita, le cose più vere e maggiori. Ma egli non aveva nè l'abilità né la posizione di Giolitti, cui pure era parso necessario sottrarsi all'arduo compito, e i fati prevalsero; cioè a dire, apparve e fu considerato, quello dell'on. Sonnino come un ministero moderato; e si vide, da alcuni chiari indizi alla Camera (la votazione sull'elezione di Sora, la netta demarcazione, dopo il discorso Bettolo, dei plaudenti e dei silenziosi) che questo ministero accelerava la divisione che volle evitare; la accelerava, e ne fu travolto.

Oggi, par che si cerchi ancora di deprecare la divisione netta e la conseguente inevitabile scelta: e si cerca un ministero di conciliazione. Lo mostra l'offerta fatta, prima che ad ogni altro, all'on. Giolitti. Ma questi ha chiaro l'intuito della mutata situazione parlamentare, sente che un suo nuovo ministero sarebbe ancora sotto la pressione delle difficoltà che lo indussero a ritirarsi, e non accetta. Si è detto che egli voleva prepararsi la via al ritorno al potere con la sinistra; che cosa gli impediva di farlo ora, dopo il breve intervallo Sonnino? Penso invece ch'egli voglia appunto sottrarsi a questa necessità, che farebbe di lui, in qualche modo, il seppellitore del giolittismo; e il tono che assumono verso di lui alcuni organi di gruppi d'estrema mostra che anche i socialisti ed i loro vicini vanno divenendo di questo avviso. L'offerta di comporre il nuovo ministero fu fatta anche all'on. Marcora; ma il Marcora, quali che fossero le sue origini parlamentari, poteva apparire designato dalla lunga presidenza a considerarsi come superiore ai partiti ed atto a quel ministero di conciliazione che appunto si voleva. La stessa attitudine ha poi designato l'onorevole Luzzatti, l'uomo di destra sociale ed anti-clericale.

Tutto questo mostra già ad evidenza come ormai una più netta divisione di correnti politiche s'imponga, alla Camera e nel paese; e come essa dovrà avvenire su questa base: con o contro i clericali ed il clericalismo: intendendo il clericalismo come l'accordo di tutti gli interessi e di tutti gli stati spirituali di stasi e di reazione, ed il suo contrario come una vigorosa ripresa d'attività spirituali rinnovatrici, un ritorno agli *ideali*, che sono poi la più vera e profonda realtà, la realtà di domani, non quella di oggi. Ma molto c'è ancora da fare perchè il paese e gli uomini politici, uscendo dalla presente ambiguità, acquistino coscienza chiara di ciò che deve essere e diviene e quella coscienza traducano in programmi precisi.

* * *

Le ragioni profonde della crisi sono nelle qualità morali del nostro mondo parlamentare e nelle origini di questo, inquinate dalla insincerità del presente sistema elettorale e della corruzione.

La Camera italiana rivela sempre meglio lo stigma della sua decadenza; essa è una accolta di uomini i quali, chiusi nella visione stretta e nel senso di interessi particolaristici, liberi dal controllo di un corpo elettorale vigile e organizzato, e servi dall'una parte dei singoli elettori, dall'altra dal potere esecutivo, non hanno più contatto spirituale con le energie profonde del popolo, nè fiducia nelle grandi idealità morali, negli affanni e nelle aspirazioni della coscienza nazionale.

Sarebbe lungo vedere per quale processo tutto quello che la nostra vita pubblica locale ha di più grettamente utilitario e pedestremente affaristico, rimuovendo da sè, con ripugnanza quasi istintiva, o trattenendo in una opposizione sterile le energie alacri e sane, animate da un soffio di giovinezza spirituale, abbia potuto impossessarsi di tutto quasi il congegno elettorale di intiere regioni d'Italia e mandare alla Camera i *suoi* rappresentanti; uomini mediocri, che si sono fatti largo con l'intrigo, che son passati impicciolendosi, che hanno saputo tessere una rete più vasta di simpatie ed interessi particolari, fare a meno di un programma o mutarlo secondo i tempi, esser d'accordo col governo, spadroneggiare nel loro collegio e nella provincia.

Non già che tutti, alla Camera, sieno così; ma così sono i più, e il loro stato d'animo diventa psicologia collettiva e travolge gli altri o li respinge: quelli che sono così fatti si sentono talmente padroni, si trovano così a posto nell'intrigo sottile, nella conversazione maligna, nello scherno beffardo per chi tenti di essere e di fare altro, nella congiura pronta a respingere, con tutti i mezzi, qualunque tentativo di insorgere, che le coscienze diverse si chiudono in sè e disdegnano di manifestarsi ed affermarsi.

Qui governano i vecchi, i Lacava e i Cocco-Ortu; se li circonda il ricordo d'una vita parlamentare, lunga certo, ma senza decoro di utilità pubblica, senza fulgore di idealità, se li si sa abili soprattutto nel profittar del potere per spadroneggiare, pericolosi a chi tenta di fare senza di essi, per l'insidiosa e la insistente congiura di tutti i giorni e di tutte le ore, non importa: sono i loro stessi vizi che, uniti al prestigio della anzianità, li raccomandano e li fanno temuti e ammirati.

Il potere corrompe, perchè non può essere esercitato che fra mille compiacenze indul-

genti, in un sacrificio continuo di savi criteri amministrativi agli interessi politici dell'amico e dell'ora, nella preoccupazione di tener legati con una sottile rete di accorgimenti uomini che nessun vincolo ideale associa, che sono e si sentono estranei gli uni agli altri, e spesso nemici. E quelli che sono stati al potere, i corrotti dal potere, non tollerano, per una specie di difesa legittima, che esso sia concepito ed esercitato diversamente.

I giovani, il più spesso, se sono ambiziosi si affrettano a seguire le orme dei vecchi, a farsi tollerare dai paurosi per invidia, a render servigi, a sondare cautamente situazioni e coscienze, a mentire con abilità, a misurare la distanza che li divide ancora dalle nuove elezioni o dalla conquista di un sottoportafogli e fare, ogni sera, l'esame di coscienza per vedere se la loro potenza è diminuita o cresciuta. Se la interiorità, la ricerca di fini ideali, le preoccupazioni intime dell'assoluto, il senso degli eterni problemi dell'essere e la docilità alle eterne forme della vita dello spirito sono i più certi segni di elevazione umana, i nove decimi dei deputati sono certamente così fuori di se stessi, così interamente schiavi di preoccupazioni vane e fugaci, da dover essere collocati al disotto di molti del popolo, nei più bassi gradini della vita spirituale del paese.

E gli « estremi » hanno parte anche essi in questo sfacelo. Non che siano sempre come gli altri; ma non son diversi quanto sarebbe necessario, non sono quel che sarebbe da attendersi fossero. O per stanchezza, o perchè hanno comune con gli altri una concezione volgarmente utilitaria e materialistica della vita, o perchè l'ambiente li ha persuasi e vinti con le sue insidie, essi temono di fare alla Camera dell'idealismo che parrebbe ingenuità, di mostrare di prender qualcosa, e specialmente sè e i loro colleghi, troppo sul serio, amano darsi aria di beffardi e di scettici, anche se interiormente non sieno, affettare una malignità insinuante e mordace che è certa di piacere, fra quegli uditori; e, nella loro eloquenza, si preoccupano soprattutto del motto di spirito che assicura il successo.

Questa spontanea congiura e questo fosco dominio dei più tristi stati d'animo della nostra coscienza nazionale, questo praticismo empirico ed astuto, privo di qualsiasi preoccupazione ideale, questa malignità crescente di uomini che, impiccolito entro l'ambito del loro interesse un grande ufficio rappresentativo, vedono nei colleghi i concorrenti di oggi o di domani, e si esercitano in una lotta insidiosa per la preminenza, aciendo ed esasperando tutti gli istinti e tutte le passioni della lotta, caratterizza oggi la Camera dei depu-

tati, nel suo insieme; pochi ne emergono moralmente, altri, in numero maggiore, ma scarso, si tengono in disparte disgustati, alcuni altri reagiscono solo timidamente; ma la enorme maggioranza è così fatta, ed impone i suoi costumi e si esercita liberamente nelle sue arti: e il paese, che vede le lotte aspre, le crisi fatte frequenti, l'incertezza dei criteri direttivi, la effimera vita di progetti e programmi, e non vede le ragioni occulte di tutto questo, va perdendo fiducia nei suoi rappresentanti.

*
* *

L'on. Sonnino ed i suoi più antichi e fedeli amici sono uomini di tempra diversa; essi hanno salvato, in una lunga vita parlamentare, la loro dignità personale e la loro coscienza di uomini onesti, forse anche la fiducia che non sempre la politica sarà ostile ai valori morali; ma, nella lunga consuetudine, deve essere nata e consolidata in essi l'opinione che oggi non si può governare se non subendo una situazione ed uomini tali; aspiri altri ad esser padrone fra di essi, io mi contenterò, deve aver detto a se stesso l'onorevole Sonnino, di non provocarli ed irritarli, di richiamarli a un lavoro sul quale interessi disparati possano trovarsi d'accordo, a tenere il potere modestamente e quasi timidamente, perchè me lo lascino in pace, per un certo tempo.

Ed invece già per due volte questa ritrosia dell'uomo che nasconde in sé, quasi per farsela perdonare, la ripugnanza per la volgarità e l'immoralità politica, che si contenta di richiamare l'attenzione su modesti ed urgenti problemi tecnici e di cose, ma pure pretende che, per essi, sieno un poco dimenticati gli interessi e le ambizioni personali; questa timidezza di chi tiene il potere dimessamente e, in luogo di affrontare e di sfidare le ambizioni e le passioni vigili, vuol quasi rabbonirle ed evitarle, ha finito col provocare contro di sé le più violente tempeste che mai abbiano rovesciato un gabinetto; tempeste fatte di tutte le ambizioni irrequiete, le volgarità diffidenti, le malignità feroci che covano in quelle anime tristi.

Il segreto, adunque, della doppia caduta di Sonnino, a così breve distanza, l'una e l'altra volta, dalla conquista del potere, non è difficile a trovare e tutti lo sanno, oramai. L'onorevole Sonnino è un timido, in un ambiente dove, se non solo i timidi, certo soprattutto i timidi hanno torto; è un onest'uomo che non impone la sua onestà, come altri imporrebbe la sua malvagità, ma vuol solo farsela perdonare; è un innamorato casto non un conquistatore veemente del potere; e quando vi

è giunto, sembra una vittima designata all'assalto delle vigilanti cupidigie ostili, non un forte del quale, chi guarda alla preda, debba temere gli artigli.

Forse qualcuno penserà che, dunque, alla Camera, per imporsi, convenga essere malvagi senza timidezza; ma io dirò solo che bisogna essere senza timidezza, malvagi o buoni che si sia. Poiché quella malvagità della maggioranza, della quale io parlavo, non è tale da aver per sempre sbarrata la via ad ogni affermazione di idealismo sereno, di correttezza, di bontà sincera; è prevalenza; non è dominio assoluto; e credo cattiva tattica quella di taluni dell'Estrema, di mostrar di credere che tutta la maggioranza sia, senza eccezioni e senza scrupoli e senza possibili ravvedimenti, insanabilmente perversa. Abbiamo detto che parecchi vorrebbero essere diversi e non sanno e non osano; anche nei molti l'umanità, sovrappiatta ma non soffocata, resta; e un appello che sapesse giungere a trovarla nelle profondità della coscienza non rimarrebbe, anche in essi, senza una qualche risposta. Non è quindi necessario essere malvagi senza timidezza, ma è essenziale essere senza timidezza. Anche l'onestà, anche l'idealismo dovrebbe prendere, alla Camera, un timbro ed un atteggiamento direi quasi di violenza; certo, di convincimento tenace e di fermezza prepotente.

E l'on. Sonnino ha poi anche avuto il torto di teorizzare questa sua debolezza. Egli ha detto che voleva fare un Ministero aclericale, un programma di cose, un grande partito liberale, nel quale tutte le frazioni della maggioranza, esclusa l'Estrema, potessero entrare e abbracciarsi. Ed invece ha ottenuto appunto l'effetto opposto: ha fatto rinascere la divisione precisa dei partiti; avrebbe potuto, di questo, fare un programma e vantarsi; ed invece ha lasciato che questa sincerità oggettiva e quasi ineluttabile si affermasse malgrado di lui, diventasse la sua debolezza e lo travolgesse.

E la ragione è chiara: fra la volgare politica di interessi particolaristici e la politica dalle grandi affermazioni ideali, l'on. Sonnino ha voluto creare un che di mezzo che non esiste. Intendere le cose oggettivamente e nobilmente significa valutarle con motivi ideali, commisurarle ad un fine alto che tutte le investa e vi getti per entro l'unità di un piano ideale; se questo non c'è, non rimane che la volgarità delle piccole cose singolarmente prese: Sonnino non voleva nè questa notte di piccole miserie nè quella luce di ideali: voleva un crepuscolo. Ma il crepuscolo è passaggio, non è stato durevole; e il suo fu appunto un ministero crepuscolare.

Specie la ripugnanza dell'on. Sonnino a

prender posizione nel conflitto fra clericali e anticlericali è singolare. Essa si spiega in uomini, la cui forza sta appunto nell'aver saputo tutto confondere ed abbassare; in questo caso l'aclericalismo è astuzia che non pretende di giustificare la sua azione con la logica di un programma ideale, ma teme la logica e i programmi.

L'on. Sonnino dice: ci sono altre questioni che interessano.

Ma crede egli veramente che ci sieno altre questioni, le quali interessano gli uomini più di quelle che toccano il problema religioso? Può darsi che questo problema non sia posto; ed allora è ovvio che gli altri possano disputarsi la precedenza. Ma quando esso è realmente posto, non è possibile fargli fare anticamera o dirgli che ripassi più tardi; appunto perchè è per la sua stessa natura fondamentale e pregiudiziale. Averlo visto sorgere ed imporsi e cercare, con gli accorgimenti nei quali consiste la politica, di ritardarlo, di attenuarlo, di evitarlo è cosa spiegabilissima; ma chiuder gli occhi e dire: non c'è, non val nulla.

Non è poi meraviglia che l'on. Sonnino, cercando di evitare le grosse questioni, ed avendo fatto della sua spontanea timidità un canone di governo, non volendo, anche qui, distinguere fra una mediocrità pedestre che è calcolo ed una mediocrità che volesse essere programma e giustificarsi teoricamente, sia passato al governo senza illuminare uno solo dei suoi discorsi e dei suoi atti del vigore di qualche affermazione nella quale fosse veramente la coscienza di un grande popolo, la saldezza di grandi propositi. Non si può governare a lungo l'Italia con un tono così basso; per quanto il tenore della nostra vita pubblica si sia abbassato, basta la maggioranza parlamentare che ci è nota ad esprimere e rappresentare questo trionfo della volgarità; da una minoranza che un colpo d'ala della sorte ha portato al potere avevamo il diritto di attendere una parola più alta.

* * *

Il nuovo ministero è costituito: ma dei due elementi necessari per giudicarne, il programma e gli uomini che lo compongono, noi conosciamo per ora soltanto il secondo; poichè in Italia la degenerazione dei partiti politici porta, fra gli altri effetti, questo: che si sa, sì e no, quali sieno le idee precise e i propositi di quelli che sono al governo, ma non si sa mai quali sieno, precisamente, le idee ed i propositi dell'opposizione che cerca di abatterli e di sostituirli. Giudichiamo, adunque, intanto degli uomini; poi giudicheremo del programma.

La crisi del ministero Sonnino fu determinata da una diremmo quasi ricostituzione momentanea delle sinistre; mancato Giolitti, che regnò sovrano sull'equivoco, contro l'on. Sonnino, che aveva fatto un ministero pressochè tutto di destra e dei suoi, insorse, opposizione vasta e concorde, la sinistra giolittiana, la sinistra democratica, l'estrema sinistra: tutta, dunque, la sinistra. Era quindi naturale che verso di questa si orientasse il nuovo ministero; un ministero di destra o di centro non avrebbe potuto avere altro incarico che quello di sciogliere la Camera o di far le elezioni. E questo devono avere desiderato gli on. Tittoni e Cornaggia.

Bisognava dunque andare a sinistra. L'onorevole Marcora non volle saperne, e l'uomo fu trovato all'estrema destra, fra i membri del gabinetto caduto, nell'on. Luzzatti.

E diciamo subito che egli era veramente il più adatto per la faccenda. Della destra conservatrice egli ha quello che essa aveva di meglio: la lealtà costituzionale, un alto concetto dello Stato, lo spirito di parsimonia, l'eloquenza ampia e solenne: e tutto questo era fatto per rassicurare i conservatori e la monarchia nel passaggio del potere alla sinistra, dopo cinque anni di confusione politica e di sinistri destreggiamenti. Ma della destra storica egli ha anche la ripugnanza e l'avversione profonda per ogni tentativo di rinascita clericale e d'intolleranza religiosa, per ogni debolezza dello Stato dinanzi alla rinasciente attività politica dell'istituto ecclesiastico.

Della sinistra invece, anzi della sinistra estrema egli ha la larga visione delle nuove necessità sociali e l'audacia riformatrice, così che, nella breve vita dell'ultimo ministero, si era formata una specie di cooperativa politica per le riforme sociali, presieduta dal ministro di agricoltura e composta di giovani socialisti, che erano appunto chiamati i collettivisti di S. E.

Ma in questo tendersi le mani dei componenti il nuovo governo dalle due estreme, non si poteva tagliar fuori l'on. Giolitti ed i suoi, e l'on. Giolitti c'è dentro, infatti, non tanto con alcuni de' suoi più fidi, Facta, Tedesco, Ciuffelli, quanto con quel sottosegretariato agli interni che, essendo forse l'on. Luzzatti poco atto e poco preparato ad occuparsi di minuta politica amministrativa, è, in qualche modo, la chiave di volta del presente ministero. Il quale quindi si potrebbe definire: Pandata al potere della sinistra pura, della quale si fa garante un condottiero di destra e sulla quale l'on. Giolitti conserva tanto del suo potere quanto gli basta per garantirsi da un indirizzo nuovo, sinceramente democratico, e di

sinistra, nella politica amministrativa ed elettorale del paese.

E per questo il nuovo gabinetto, che ha così accolto in sé gli elementi di malessere e di dissidio i quali hanno turbato in quest'ultimo anno l'attività parlamentare, non ci sembra intieramente omogeneo né in tutto saldamente costituito. Comunque, esso è forse il meglio che la Camera presente potesse dare; può ripromettersi di vivere almeno oltre le non lontane vacanze estive, come era necessario perché non si dovesse andare incontro a nuove elezioni, senza troppa difficoltà; e accoglierà il buono dei progetti Sonnino, risolvendo gli ardui problemi che sono oggi sul tappeto; e per tutto questo avrà, probabilmente, anche i voti del gruppo radicale, benché dissensi si sieno manifestati dei quali diremo nel numero prossimo.

Rimane di vedere quali direttive esso stabilirà a sé stesso col suo programma e mostrerà di prendere negli atti, intorno a problemi che non sono di urgenza immediata, ma che sono i più profondi e vitali; primi, fra gli altri, quello della politica ecclesiastica e della correttezza amministrativa.

E, quanto alla politica ecclesiastica, a noi importa poco che il ministero tocchi o non tocchi alcuni punti che hanno, dopo tutto, una importanza secondaria, come quello della precedenza del matrimonio civile o dell'insegnamento, nelle scuole pubbliche, del catechismo, insegnamento che nuoce alla religione assai più che non giovi: ma chiediamo che esso inizi lo studio e prepari la risoluzione di quelli che sono i cardini veri della questione ecclesiastica: il riordinamento della proprietà, il quale toccherebbe il clero là dove esso sembra andare raccogliendo tutta la sua sensibilità, nella finanza, e la disciplina del diritto di associazione.

R. MURRI.

L'UOMO E L'UNIVERSO

A conclusione di questi studi intorno a una critica filosofica della teoria darwiniana, esaminiamo ora brevemente quale sia il posto dell'uomo nell'universo e la definitiva sistemazione di quella teoria in una concezione spiritualistica della vita.

E' una delle affermazioni di cui più si compiace il meno filosofo ed il più fanatico degli evoluzionisti, l'Häeckel, che il Lamarck ed il Darwin, soprattutto quest'ultimo, con la sua dottrina della selezione naturale meccanicisticamente interpretata, hanno completato la rivoluzione nel concetto del posto dell'uomo nella natura inaugurato da Copernico: come Copernico distrusse l'idea che l'Umanità, vivendo sul nostro pianeta, vivesse nel centro di un universo creato per essa, così Lamarck e Darwin distruggendo l'idea della teleologia nella na-

tura e della creazione separata dell'uomo, avrebbero del pari distrutto l'idea che l'uomo sia stato, nel tempo non meno che nello spazio, il fine della creazione. Anzi avrebbero distrutto ogni traccia di potenza creatrice; e ciò soprattutto se, allargando con l'Häeckel e con lo Spencer il darwinismo in evoluzionismo, si faccia della vita una particolare e complessa forma di energia cosmica, meccanicamente considerata. Dove, dopo tale rivoluzione, il posto per l'anima, pel libero arbitrio, per l'immortalità, per Dio, pei postulati insomma della morale?

Che bisogno anzi di Dio, sia nella natura che nella storia, se le leggi dell'equilibrio meccanico e dell'adattamento biologico, particolari conseguenze della persistenza dell'energia e della materia, determinano ad ogni istante ciò che muore e quindi deve vivere e ciò che non può vivere e deve quindi morire? Quale è la via della saggezza se non lo studio della natura e l'obbedienza alle sue leggi? Queste affermazioni non furono per altro divise da tutti gli evoluzionisti; basterebbe fare i nomi del Wallace, del Romanes, dell'Huxley tra i più illustri.

Quest'ultimo, anzi, il *fidus Achates* del Darwin, in un celebre discorso (*Evolution and Ethics*) ha proclamato nel più enfatico possibile dei modi, l'antitesi tra i metodi che la Natura segue nel generare le specie e i modi di azione che noi chiamiamo etici, l'antitesi tra la lotta per l'esistenza e l'imperativo della solidarietà e del soccorso ai deboli ed ha confessato di non sapere come risolverla in armonia e di optare per gli imperativi della coscienza contro le crude ed indifferenti leggi della Natura. E' interessante sapere che l'Huxley morì teista ed unitario, abbandonando perciò il suo previo agnosticismo.

Ad ogni modo è certo che, se anche le affermazioni dell'Häeckel fossero vere, non si vede che cosa l'umanità avrebbe guadagnato dalla confutazione delle idee tradizionali intorno ai postulati metafisici della vita morale e religiosa. Ma, nel senso in cui l'Häeckel le intende, esse sono false.

Anzitutto, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la interpretazione puramente meccanica della selezione naturale lascia intatta la questione dell'origine delle variazioni; non basta a spiegare l'origine delle specie ed è perfino compatibile con l'idea delle creazioni separate; in secondo luogo, essa non può escludere la psiche come causa di variazioni utili, e questa può essere dimostrata la principale causa di variazioni utili sia nell'individuo che nella specie; ed anzi, filosoficamente, la sola causa di variazioni utili tali da spiegare il carattere prevalentemente progressivo dell'evoluzione organica; in terzo luogo vi sono fatti morfologici che, come abbiám visto, sia in sé, sia in relazione a tutti gli altri, inducono a considerare come causa dell'evoluzione non solo la psiche quale a noi si rivela in atto, sia nei più umili che nei più elevati esseri viventi, ma la Psiche intesa come sintesi di tutti gli aspetti di vita esemplificati da tutte le più elevate forme viventi tipiche, ed intesa come impulso che si è differenziato in tali aspetti e forme, ma che attraverso ad esse mirava ad attuarsi in quei suoi aspetti spirituali più alti di cui i più alti esemplari d'umanità sono per noi l'incarnazione più adeguata. Tutto ciò rende per

fettamente possibile mantenere che, in questo senso, l'uomo è il fine dell'evoluzione e ci aiuta a comprendere che il concetto precopernicano dell'universo fisico e la tradizione biblica circa al processo della creazione del mondo, coronato con la creazione dell'uomo, non facevano che favorire e rafforzare, per mezzo di simboli e raffigurazioni sensibili, l'impulso nell'uomo irresistibile di credere che ei vive in un universo i cui fini, per quanto misteriosi, non possono essere estranei ai suoi e devono anzi comprenderli: a meno di credere che, in un certo senso, l'universo esiste *anche per* l'uomo, (sebbene non per lui solo) la vita umana non può parer degna d'essere vissuta; una misura di antropocentrismo è indispensabile alla vita umana più intensa. L'uomo può non essere al centro dell'universo spaziale e può non essere il fine dell'evoluzione cosmica, se considerato soltanto come organismo fisico ed astraendo dalla sua natura spirituale; e può nondimeno a ragione credere che, come essere razionale, volente ed amante, come spirito insomma, egli è al cuore della realtà, e che in quanto questa esiste in e per lo spirito ed i suoi fini, essa esiste anche per l'uomo e lavora per e con lui, nel senso più elevato, anche quando come mero universo fisico o come mera successione di fenomeni, più sembra contro di lui cospirare e schiacciarlo sotto la mole di una indifferente ed atea necessità.

Noi siamo anzi costretti a consacrare l'istinto profondamente antropocentrico della coscienza pratica delle generazioni con i risultati della recente critica delle scienze e dei loro postulati, e della teoria della conoscenza in generale. Dopo tutto, queste leggi della natura in nome delle quali si pretende far tacere la voce dello spirito nell'uomo non sono che nostre costruzioni ipotetiche, strumenti di desideri e di sforzi pratici e speculativi dell'uomo, che esse pertanto presuppongono, creazioni della sua volontà e del suo io razionale: sono le categorie della sua intelligenza indagatrice proiettate tra gli oggetti della sua esperienza e che vi trovano un ordine corrispondente a quello cercato e sospettato. Come può pertanto essere in contraddizione con l'impulso antropocentrico l'impulso scientifico, se entrambi emanano dalla stessa personalità, se entrambi cercano soddisfare i suoi bisogni?

La contraddizione non può nascere che dal volere soddisfare un bisogno con le categorie dell'altro, che dal confondere l'uno con l'altro punto di vista, o dal volere sviluppar uno dei due esclusivamente, a spese dell'altro, anziché l'uno in armonia con l'altro. Il vero sì è che non solo nella condotta, ma nella stessa scienza l'uomo fa centro a se stesso: il mondo de' suoi oggetti esiste, in quanto cosmo, solo in relazione a lui come soggetto.

In conseguenza ogni interpretazione della natura e dell'uomo nel loro aspetto oggettivo fanno capo ad una integratrice interpretazione dal punto di vista soggettivo, da un punto di vista cioè extra-spaziale, e, se non extra-temporale, certo supratemporale.

Se queste osservazioni sono vere, non solo la teoria dell'evoluzione non ha la portata distruttrice assegnatale dall'Häeckel, ma essa permette

di formulare più adeguatamente l'intuizione che le generazioni precopernicane cercarono di esprimere utilizzando l'illusione (dal punto di vista astronomico soltanto) geocentrica: sia nel tempo che nello spazio la natura non diviene intelligibile che in relazione all'uomo: è in relazione al suo io razionale che essa si rivela un ordine: è in relazione alla sua volontà buona che essa si rivela, se non un bene in sé, un'occasione ed uno strumento di bene, una scuola d'anime. Questa intuizione teoretica e pratica rimane, qualunque sia il nostro modo di ordinare i fenomeni nello spazio e nel tempo: l'uomo è la realtà più nobile sulla terra; lo spirito è la realtà più nobile nell'uomo. E se riteniamo che l'intuizione mistica rappresenti la forma più elevata dell'esperienza, guardando da tale altezza il percorso cammino, il processo evolutivo acquista un significato anche più razionale e profondo che se ci si sofferma al livello puramente etico, poiché nella luce dell'ultimo stadio da esso raggiunto un processo storico nel tempo (o meglio nella *durata*, nel senso bergsonian) appare come la condizione necessaria perchè la potenzialità di un essere spirituale, libero e finito, riesca a tradursi in attualità, a creare cioè la propria eccellenza, ad adeguarsi sempre più alla Perfezione infinita dal cui seno zampillò ed a cui sviluppandosi ed arricchendosi ritorna, a divenire *successivamente* sempre più ciò che Dio è *simultaneamente* ognora. Allora la natura esterna cessa di essere una potenza estranea ed opaca allo spirito e la causa ultima e fatale tanto delle nostre origini e del nostro divenire quanto della nostra futura dissoluzione individuale e collettiva.

Sia che in essa si vegga semplicemente il sistema degli strumenti creati perchè lo spirito impari a valersene dominandoli, sia che col Fechner, col Pierce, col Royce, si vegga in essa una società gerarchica di coscienze personali incluse le meno nelle più ricche e piene, e tutte in una coscienza personale suprema, essa è a un tempo lo strumento e l'occasione dell'educazione dello spirito a una libertà interiore e a funzioni di vita universale sempre più profonde. Precisamente come nella vita sociale la pressione e la resistenza dei nostri simili è l'occasione del nostro assurgere a livelli di condotta sempre più universali in significato, allo stesso modo la pressione e la resistenza di quelle realtà spirituali di cui la natura è solo il fenomeno e che a noi sembrano *cose* solo perchè la nostra coscienza è di grado inferiore e non può capirne i segni di vita interiore, sono l'occasione di un addestramento, diretto ed indiretto, collettivo, storico ed individuale, a livelli di vita di valore sempre più universale. La loro presenza ci obbliga ad ogni istante a scegliere tra la creazione di una vita personale superiore, o la discesa ad un livello inferiore, a quello di cosa, la dissoluzione della personalità nell'individualità, di questa nella vita subcoscia e nell'inerzia fisica.

Quelli che dal punto di vista della scienza che studia meramente i fenomeni, la superficie delle cose, appaiono come ritmi d'integrazione e dissoluzione di queste, non sono, dal punto di vista d'una filosofia evolucionista dello spirito, che i segni esterni di due opposte direzioni della vita di questo, la creazione libera e la dissoluzione inerte. Allora, non

le formule della meccanica danno il segreto della storia; ma piuttosto la storia della grandezza e della decadenza delle nazioni e degli individui offre la chiave per penetrare qualche po' ne' segreti della vita e del destino interiore de' mondi, con le loro lente formazioni ascensionali e le loro non meno grandiose catastrofi.

Tale è, nella ricorrenza del giubileo darwiano, dopo cinquant'anni d'evoluzione dell'evoluzionismo, l'utilizzazione che del principio evoluzionista può tentare di fare ed effettivamente ha già cominciato a fare la coscienza religiosa del secolo xx, trasformando in nuova arma di apoteosi dei diritti dello spirito ciò che si sperò e si temette dovesse o potesse esserne il nemico fatale.

ANGELO CRESPI.

L'EDUCAZIONE ESTETICA

È mio intendimento intrattener brevemente il lettore sulla Educazione estetica, e mostrare quale valido aiuto la ricerca sperimentale psicologica e didattica abbia apportato e sia ancora in via d'apportare alla pratica pedagogica, in questo suo campo spesso così poco sfruttato dagli educatori.

Pur trattando argomento sì atto ad entusiasmare, premetto che non sarò retorico: la quale buona intenzione mi procurerà, spero, un po' d'indulgenza, se dovessi riuscire qua e là, non dico molto, ma un tantino arido e noioso.

Comincerò come un inglese, con la *giustificazione del problema*. « Mette conto preoccuparsi dell'educazione estetica? ». In un paese come il nostro, così pieno, oggi, di *estetici* di ogni sorta, e non sovrabbondante, purtroppo, di forze indirizzate alla pertinace conquista della realtà, il problema non apparirà accademico; non apparirà tale, tanto più, ad educatori cui nulla può e deve premere maggiormente che il rendersi sempre meglio chiare le possibili e le necessarie *finalità* dell'opera loro (1).

Per risolvere, del resto, il problema sul valore dell'educazione estetica, converrà solchiate con me, sia pure per poco, sia pure in leggero canotto da sportisti, invece che con i sottomarini della critica rigorosa, converrà solchiate con me, col proposito di non lasciarvi disorientare per via, ma di volere approdare ad una riva consistente, il *mare magnum* delle dispute sull'essenza del fatto estetico e sulla funzione nella vita degli individui e delle società umane.

(1) Si veda sull'importanza d'una chiara concezione del fine educativo: FERNELLI, *Educazione moderna*, Cap. XII, e Muensterberg *Psychologie a. Pedag.*: nella *Educational Review*, 1898.

Non senza ragione, si sono addotte della *soddisfazione* estetica cause molteplici:

Essa deriva, s'è sostenuto, da combinazioni, da accostamenti formali siffatti di qualità sensibili e d'immagini, che valgano a suscitare, come tali, nella coscienza contemplante, un disinteressato piacere.

Ovvero: Essa deriva dal complesso d'idee e sentimenti che certe composizioni di qualità sensibili e d'immagini sono atte a suggerire, dal grado in cui esse fanno sorgere il contemplante a trasportare il suo io nella forma loro e ad animarla della sua interiore sostanza di vita.

Ovvero anche: essa deriva dalla percezione dell'accordo, dell'armonia, tra un dato contenuto e la forma espressiva di esso, dall'essere quella forma tipica, caratteristica, ideale per rispetto al contenuto suo...

E numerose ragioni ancora si sono addotte della *creazione*, estetica: L'impulsività espressiva propria dei forti sentimenti, la tendenza all'imitazione, una specie d'attività di gioco, ecc.

Ma non finirebbe tanto presto chi volesse passare in rassegna le varie sorgenti reali o pretese del fenomeno estetico in chi contempla ed in chi crea; nè qui è il caso di discutere le varie dottrine che vogliono iniziare alla conoscenza di esso. Io cercherò piuttosto di fissarne un *minimum* di caratteri essenziali, su cui si possa andare d'accordo, se non con tutti i teorici, per lo meno con la psicologia scientifica e con i risultati più recenti dello sperimento estetico.

Che dunque si presenta a chi passi in rassegna spassionatamente i risultati sperimentali e statistici, dal Fechner, al Cohn, al Külpe, al Dessoir?

Simmetria, proporzione, ritmo, connessione *naturale* d'immagini, *ideale* composizione di elementi caratteristici, di tratti convergenti, collegamento unitario del molteplice, *maximum* di varietà nella più armonica unificazione intuitiva, nobile contenuto in forma caratteristica..... queste e simili proprietà s'addimostano come quelle cui si connette la *soddisfazione* estetica, come quelle che conferiscono il suo *carattere estetico* ad un oggetto. E ove si sceveri ciò che in queste proprietà v'è di comune e di essenziale si avrà, se non m'inganno, che un oggetto — assumendo questa parola nel senso più lato — opera esteticamente sulla coscienza o direttamente per una certa distribuzione dei suoi elementi intuitivi, o direttamente e indirettamente insieme per una certa composizione d'elementi associati, significativi, che i suoi dati intuitivi sien capaci di suggerire.

Nell'uno e nell'altro caso è facile rilevare che la composizione o *forma* esteticamente

pregevole si rivela come tale al sentimento. E si rivela tutte le volte che degli elementi intuibili o dei loro associati ideali siano atti a destare, per il modo appunto della loro combinazione, dei sentimenti sensibili o ideali capaci non solo di non attenuarsi ed elidersi a vicenda, ma di rafforzarsi e completarsi — di determinare, cioè, un intenso e complesso stato totale d'interesse e di sentimento unitario.

Dal punto di vista della *creazione* poi, l'attività estetica o artistica è accostamento unitario, coerente, di elementi intuibili, o cercato per sé stesso o per il suo valore simbolico, rievocatore di combinazioni unitarie di significati, a fin di suscitare, in coscienze disposte alla contemplazione, la soddisfazione estetica.

E sempre la Bellezza è in una *forma* di aggruppamento di certi contenuti della coscienza, non già determinata da esigenze del conoscere o della volontà pratica, ma tale che possa, come ho detto, non destare interferenza di sentimenti, elisione d'effetti, di risonanze emotive *in chi contempla*, in chi segua il gioco dei contenuti presentativi e rappresentativi aggruppati, intento alla soddisfazione inerente alla facilità e ricchezza del loro aggruppamento. Chi guarda una decorazione non vuole se non seguirne i motivi, chi ascolta una musica, si abbandona al movimento dei suoni, chi legge una poesia a un giuoco di suoni e di fantasmi... — per amore e bisogno dell'eccitazione spirituale onde quei motivi, quel movimento, quel giuoco sono incoativi. E non è Artista chi non sa provocare una siffatta eccitazione, un siffatto abbandono dello spirito.

Del quale la Psicologia può spiegare il valore.

Nella nostra coscienza è invero un perenne fluire di contenuti, ma la coscienza stessa è esigenza ed attività pertinace di connessione. E se ogni contenuto di coscienza tende, per così dire, in virtù dell'intensità, dell'energia sua propria, ad accaparrare per sé la coscienza tutta, questa tende, dall'altra, a unificare al possibile, volta per volta, i contenuti che coesistono o si succedono in lei (1). Ora quando una molteplicità di contenuti intuibili o di questi con altri immaginativi e ideali ad essi associati riesce a comporsi in una complessa ma armoniosa totalità rappresentativa, la coscienza s'adegna in atto ad una sua profonda esigenza funzionale, ed è ovvio che il suo tono emotivo s'innalzi, che essa avverta come pregevole il suo stato e l'oggetto che lo suscita. Lo stato in cui la coscienza, in quanto connettrice di rappresentazioni, può funzionare con

unità, in cui può immergersi in una sola, ricca connessione d'immagini, in cui può seguire indisturbata un solo ordine di contenuti s'intende come debba avere per sé pregio. In esso la coscienza si concentra, la sua attività perviene — sottraendosi per poco all'abituale dispersione cui la costringe la vita — ad una intensificazione unitaria del suo funzionare in uno dei suoi aspetti fondamentali: come coscienza rappresentante. E in ogni forma dell'attività nostra, sia che si pensi, o che si trasformi il mondo esterno, o che si contempli, noi non chiediamo se non appunto di « agire » operare, funzionare con tutta la profondità ed estensione consentitaci e richiesta dall'intima struttura dell'esser nostro. I nostri muscoli si vogliono tendere, il nostro orecchio vuol udire, il nostro occhio vedere... e così la nostra fantasia vuol accendersi, il sentimento vuol salire intero il climace dell'intensità sua, la coscienza *in toto* vuol funzionare secondo ogni sua potenza con pienezza e armonia. Or l'attitudine estetica permette alla coscienza di raggiungere un elevato gradino di quella pienezza ed armonia. Essa è una delle vie per cui lo spirito si sforza di potenziarsi, d'arricchirsi, di affermare la sua unità, di esplicitare, espandere, realizzare l'intima sua capacità di vita.

Anche la pura contemplazione estetica, adunque (non la « creazione » soltanto, che non è dei più, e sulla quale non preme per ora intrattenerci) è una forma d'azione, ed ha in sé valore, *ha in sé stessa il suo fine*. Di vero la Realtà — sarà in parte perché non sappiamo usarne, ma certo ancora per la sua costituzione stessa — frustra di continuo la nostra esigenza di vivere nel modo più pieno ed intenso, di connettere di fatto nel modo più armonioso con le esigenze del nostro sentimento gli elementi dell'esperienza nostra. Vita reale implica non solo continui contrasti, incongruenze inevitabili, ma limitazione, impoverimento del proprio essere potenziale; implica percorrimiento d'una via con esclusione di tante altre virtuali, implica relativa angustia: su ognuno di noi grava l'inappagabile *Sehnsucht* malinconica delle possibilità svanite, e delle possibilità che mai si attueranno. E ciascuno di noi è intanto colui che vuol funzionare con tutta la complessità di potenze, con tutta la eccitazione di sentimento onde è insito il bisogno nella composizione, nella struttura stessa dell'essere suo. Noi abbiamo bisogno di vivere la nostra ascensione in modo più intenso e complesso che non si possa fare percorrendo soltanto il sentiero che ci sceglieremo noi stessi o per cui ci istradò — nolenti o incerti — il caso. E Scienza e Religione son conforti troppo seri e gravi perché

(1) Su questa fondamentale legge psichica v. F. LIPPS *Leitfaden der Psychologie*, 1903, pag. 71 e seg. e 96 e seguenti.

si possa far sempre ricorso ad essi a che ci innalzino nei momenti di Sehnsucht alla regione della più ardente vitalità. Spesso allora

*Nur ein Wunder kann uns tragen
In das schöne Wunderland!*

Solo la bellezza con i suoi prodigiosi incanti può allora sollevarci, e col farlo essa adempie alla sua funzione fondamentale. Con l'ebrietà di sentimento suscitata dalle sue armonie di sensazioni e di fantasmi essa mantiene o ridona il gusto dell'esistenza, la fiducia nei suoi valori. Ma chi non è capace di trarre dalla Bellezza quell'animazione che inebria ed integra, non per questo non la ricerca! E ben pochi la trovano in qualcosa di meglio! Molti vi sono che cercano nelle bische, nel vino e nei bagordi, quel di più di vita che non sono stati educati a chiedere alla pura katarsi estetica!

GINO FERRETTI.

I PROBLEMI DELLA LEGA DEMOCRATICA NAZIONALE

IV. — Il suo programma.

Quale è dunque, il programma della Lega democratica nazionale? Ricordate quello che abbiamo detto della crisi della democrazia cristiana nel cattolicesimo. Il cattolicesimo romano, così come lo intende e lo vuol praticato la gerarchia, non solo non è quello che, seguendo le sue essenziali ed originarie ispirazioni, dovrebbe essere il cristianesimo, come concezione e vita religiosa, nell'attività delle coscienze e di un popolo, ma è anzi ingombro ed impedimento allo spirito, compressione delle coscienze, snaturamento dell'attività spirituale nella docilità passiva e nella imitazione automatica, negazione pratica di tutti gli elementi nuovi, o più rigorosamente affermatasi, dei quali si è arricchita, nell'ultimo secolo, la vita dello spirito.

Bisognava dunque tornare a rivivere il cattolicesimo come cristianesimo, il cristianesimo, ci si perdoni la frase, come religione pura; non modificando, perciò, gli elementi essenziali, etici e religiosi, di esso, ma rinvigorendoli e rinvigorendoli nell'azione.

Dall'altra parte, noi abbiamo avuto, fuori del cattolicesimo, una rinascita spiritualistica; rinascita che prende spesso le forme di un idealismo vago, o di una reazione al positivismo, esercitantesi in forme di critica e di distruzione, o di un vigoroso e spesso eccessivo ritorno all'affermazione della individualità.

Quel cristianesimo rinnovato e questo idealismo nascente sono come due correnti spirituali che tendono ad incontrarsi; l'uno e l'altro tendono, inoltre, a rivelarsi e manifestarsi anche sul terreno delle attività pratiche democratiche, considerata la democrazia come crescente affermazione del dominio dello spirito sugli esteriori istituti sociali, e sulla storia, in generale.

Ora la Lega democratica nazionale dovrebbe essere appunto questo: dinanzi al cattolicesimo, l'esempio pratico e vivente di una ispirazione religiosa della vita la quale operi, sul terreno della piena libertà religiosa, e cioè della laicità accettata e propugnata, per il compimento della democrazia come risveglio e liberazione ed educazione delle coscienze, serve e soggette nella ignoranza e nella superstizione volgare; la prova provata del sostanziale accordo fra i valori etici del cristianesimo e le premesse etiche della democrazia. Dinanzi all'idealismo rinascendo, essa dovrebbe, ancora, essere l'incarnazione di questo idealismo e spiritualismo nelle opere e nei rapporti sociali; la deduzione nella vita e nell'attività popolare di un movimento che, sino ad oggi, è rimasto in una cerchia ristretta di studiosi e di colti.

Nella democrazia, in genere, esso dovrebbe essere il senso rinascendo dell'importanza dei problemi morali, la cura di difendere la sana coscienza popolare dai pericoli dell'invadente utilitarismo e materialismo positivista, dai pericoli della propaganda che, dal più tipico rappresentante di essa, potremmo chiamare ferriana; la cura di educare nel popolo le energie morali, lo spirito di sobrietà, di tenacia, di sacrificio, di altruismo vero, di umana e profonda solidarietà che è soprattutto necessario per le conquiste buone e durevoli della democrazia.

La Lega d. n. non ha mancato, prima di ora, di compiere questo suo ufficio; ma lo ha compiuto, soprattutto, sia reagendo contro il clericalismo, dal quale voleva liberarsi, sia accettando le posizioni della democrazia sul terreno delle lotte economiche e politiche, così come esse si erano venute delineando storicamente al di fuori della nostra influenza. Si può dire che — a parte i grandi risultati ottenuti mettendo a nudo l'interiore ipocrisia del clericalismo e strappandogli molte energie giovanili — la Lega ha impiegato sino ad ora il suo tempo nel costituirsi più che nell'agire.

Accingendosi ad agire essa trova, e sempre più, procedendo innanzi, troverà che la posizione e l'ufficio suo sono e saranno singolarmente difficili; poichè avrà contro non solo i clericali e la borghesia clericaleggiante, ma anche quell'altra parte della borghesia che governa a suo placito le organizzazioni e i moti dei lavoratori e che si è installata nella democrazia con tutta la menzogna della sua ideologia positivista, del suo profondo ed insanabile egoismo, della sua mania di arrivare confiscando e disperdendo anche le energie che andrebbero invece vigilmente difese ed accresciute, per l'opera futura; avrà contro la massoneria, la repubblicaneria, il socialismo dottrinario e follaiuolo degli arrivisti, la bestialità inconsapevole del proletariato già guasto da una assidua propaganda di materialismo pratico.

Ma la posizione è, idealmente, mirabile, e molta parte del popolo ancora sana accoglierebbe con fervore una predicazione simile, e molte coscienze giovanili si acquiscono forse oggi, nella irrequietezza interiore e nell'attesa, e si protendono verso questo programma. Conviene quindi insistere ed osare, incominciando dal chiarire la propria coscienza, dal vincere ogni egoismo e lasciarsi vincere e condurre dagli impulsi di una possente idealità spirituale ad un'opera assidua, paziente, tenace di persuasione e di organizzazione.

EQUIVOCO O MENZOGNA?

Si è annunciato che Cesare Algranati lascia l'*Avvenire d'Italia*, acquistato dalla Società Editrice del *Corriere d'Italia*. Questa liberazione viene, veramente troppo tardi: viene dopo che per molti anni si è lasciato l'Algranati parlare e gesticolare nel nome, dei cattolici italiani, gettare su di essi l'ombra del suo passato, insinuare fra di essi le sue collere e i suoi odii, ostentare protezioni e amicizie, da quella del card. Maffi a quella di... Ernesto Vercesi, e atteggiarsi, specialmente nelle ingegnose sottoscrizioni, a tutore della dignità del nome cattolico. Oggi la commedia finisce; ma finisce quando noi, i perseguitati da Rocca d'Adria e dai gesuiti della *Civiltà* e da tutti quelli dei quali questi signori hanno comodamente sfruttato l'ignoranza e il malanimo, non abbiamo più nessun motivo di curarci della dignità dei cattolici « clericali » italiani e cercare di difenderli ancora dalle insidie e dai nemici, che essi si covavano nel seno e che hanno preferito a noi.

Ma in uno degli ultimi numeri dell'*Avvenire d'Italia* troviamo ancora un articolo che ci ha divertito assai. In esso, sotto il titolo, caro all'Algranati, di « Cose di casa », è pubblicata la lettera che « uno dei sacerdoti più attivi, più disinteressati, più amanti del popolo, della Diocesi bergamasca », dirige all'Algranati, dandogli del « carissimo », per deporre sul seno dell'amico le sue amarezze.

Sentitelo un poco:

« Ma da questi nobili tentativi all'esclusivismo adottato di respingere dai nostri Congressi, quasi per sistema, lo studio sereno e generico delle forme pratiche di azione, da attuarsi oggi, pel conseguimento dei fini prefissi al programma cristiano sociale, vi è un abisso che si lascia, forse con deliberata intenzione, aperto e che non si può non francamente deplorare.

Io non ne faccio colpa, Dio me ne guardi, all'Unione Popolare, presso la quale vivono e lavorano ardenti e generosi giovani, più di me accesi del desiderio vivo di rimettere l'azione nostra sulla via della pratica effettiva e feconda; sento però e confesso, senza ambagi e tergiversazioni, che vi è tutto un mondo di pregiudizi che si frappone all'attuazione di quel programma che da anni ed anni da noi si va esponendo ed illustrando, e verso il quale si sono rivolte, piene di fiducia, le aspirazioni di masse numerose, di popoli intieri ».

Ingenuissimo uomo, questo anonimo prete, il quale ci dichiara, un poco innanzi, che Bergamo è la Vandea d'Italia anche nel campo economico-sociale. (Quanto a questo, si consoli, che tutta l'Italia è Vandea). Ma si è chiesto egli mai dove sono i « pregiudizi » dei quali parla? Come è avvenuto che quei pregiudizi sono diventati i criteri direttivi dai quali non è lecito ai cattolici di prescindere? E, se lo è chiesto, che valore ha la sua lamentela? Non è puerile? Sia « buon » prete e obbedisca; e lasci la cura della Chiesa e del cattolicesimo italiano a Merry del Val. E non dica ipocrisie stupide come questa: « Quando i Sommi Pontefici esortavano i cattolici alla propaganda ed alla istituzione delle Unioni Professionali, bene conoscevano che sui campi dell'organizzazione popolare con maggiore facilità e con

più sicura speranza di fecondità pratica, sarebbero caduti i semi della parola di Cristo, si sarebbe svolta e compiuta la grande opera di restaurazione in Cristo di tutte le cose ».

Gli risponde poi l'altro arcade, l'Algranati. Egli crede salutari questi « gridi di dolore » perchè i cattolici italiani si facciano una idea di quanto la nostra stasi favorisce la cristianizzazione delle masse, piange che « i parroci di migliaia di parrocchie veggono decimata la messe pasquale » ed avverte che presto l'*Estrema sinistra* andrà al potere, « a scimiottare Combes », avverte che « i programmi delle *Settimane sociali* e delle altre manifestazioni non sono ibridi per partito preso; sono invece tali per le condizioni in cui ci siamo ridotti », incita, con gesto guerresco « organizziamoci seriamente come partito sociale sul terreno costituzionale, parla della sua esperienza di più di venti anni, « passati in mezzo al popolo cercandone il miglioramento materiale e la salvezza morale ».

Ma lasciamo la parola a lui; vale la pena:

« Solo ieri, noi ci siamo sentiti scorrere sulle spalle le lagrime ardenti di un parroco giovane e sconcolato, il quale riconosceva con noi che nella sua parrocchia migliaia di padri di famiglia (perbacco, che parrocchia colossale!) non fanno più la Pasqua per rispetto umano; e che basterebbe raggruppare quelle migliaia in un'unione professionale per averli anche cattolici praticanti. Lettere spaventose — addirittura spaventose — abbiamo ricevuto da parecchie città, su questo rapporto. Noi non siamo colpevoli di aver taciuto.

Per far cessare il *confusionismo odierno che si manifesta fra l'altro anche nei programmi delle nostre assise di coltura o di sociologia, non c'è che ritornare al metodo*. Bisogna tornare all'organizzazione. Organizzazione che chiami tutti ad un lavoro integro — e non frammentario — di azione sociale. Allora la pratica si dividerà da sé dalla teoria; ognuno prenderà il suo posto, e tutti insieme avremo le responsabilità che ci incombono come massa di italiani operanti nell'orbita delle leggi, e come professanti tutti i principii della Fede cristiana ».

Dove cercare un termine di paragone fra questo penoso presente e il passato ricco di tante speranze? Bisognava dimenticare tutto il murrismo e tutta la democrazia cristiana italiana; e l'Algranati, con uno dei suoi salti di acrobata, è andato a riferirsi nientemeno che al « Programma di Milano », a quella stentata ed ignota e medioevalistica elucubrazione teorica del prof. Toniolo e di quattro suoi amici. E continua:

« Lo rieleggano (quel Programma, che, a dire il vero, non hanno mai letto), lo rileggano i cattolici italiani, e si domanderanno per quale castigo divino, oggi che ci troviamo tanta maggior libertà d'azione — si che un conte Soderini può aspirare alla deputazione — non abbiamo nulla che per pratica, per metodo, per esplicazione di lavoro, si avvicini anche lontanamente a quello che avevamo allora in fatto di azione cattolica ».

Ma non c'è, prendiamone nota, nell'articolo di Algranati la lode di rito a Pio X: in questo, almeno, egli è stato meno sincero del carissimo pseudonimo prete.

Ma è tutta una menzogna questa polemica che

lamenta le condizioni presenti del clericalismo italiano, senza risalire alle origini, che, dopo avere vigliaccamente segnalato e denunciato all'autorità i rei di avere difeso contro di questa le ragioni essenziali di un sincero movimento democratico nelle coscienze, lamenta la decadenza di questa e l'impossibilità in cui sono i cattolici di muoversi; che pretende di conciliare l'inconciliabile, i conservatori cari a Pio X e il popolo. Dillo tu, o amico Cacciaguerra, a questi uomini dove è la riposta ragione della loro debolezza; hanno perduto il kikkiriki, e vogliono fare i galletti, i vanerelli!

Ed ora *l'Avvenire d'Italia* passa alla *Chiesa bancaria italiana Tittoni, Cornaglia Pacelli e C.*

CRONACHE CLERICALI

La Chiesa nel Mezzogiorno. — Di un nuovo grosso scandalo nel clero napoletano hanno dato notizie dettagliate i giornali. Un giovane prete, confessore in un istituto di orfane, abusava vergognosamente di alcuna delle sue giovinette penitenti, nell'ora stessa e nel luogo della confessione; e pensate che fosse questa confessione anche per le altre.

Chi sa che cosa si nasconda dietro... lo zelo anti-modernistico del clero di Napoli si duole ma non si meraviglia del fatto. Molte amare riflessioni esso fa, tuttavia, venire alla mente. Le riassumeremo narrando un aneddoto. Un onesto prete che ha avuto in questi ultimi tempi modo di conoscere lo stato del clero di una delle maggiori diocesi del Mezzogiorno, riferiva a Roma che i nove decimi di quel clero erano concubinari: che alcuni si erano resi rei di dati delitti. Chiese a Roma provvedimenti; e da Roma gli risposero che lasciasse stare; perchè a voler fare gli zelanti, conveniva sospendere *a divinis* poco meno che tutto il clero del Mezzogiorno. La diocesi alla quale accenniamo non è Napoli; ma anche per quel che riguarda Napoli e il governo del cardinal Prisco qualche preloso romano dei meno scettici deve essersi cacciato più di una volta le mani nei capelli. E, chi sa? forse un giorno ci occuperemo della cosa con qualche dettaglio in sede opportuna.

Intanto chiediamo: e *l'instaurare omnia in Christo*? La Chiesa cattolica nel Mezzogiorno è una delle peggiori vergogne che l'umanità abbia mai visto e la più triste piaga di quelle miserande popolazioni. Peccato che il modernismo sia venuto a distrarre i riformatori e la nobile anticamera pontificia.

Clericalismo e sincerità. — Abbiamo notato sopra come il problema è oramai posto, alla Camera, di una più netta divisione fra moderati e democratici sulle basi di una politica di laicità. Questa divisione, aggiungevamo, turba i piani di molti deputati o dei loro elettori; e, una volta avvenuta alla Camera, metterà lo scompiglio in parecchi collegi. Un indice interessante ci viene dalla Toscana.

Leggiamo infatti nel *Nuovo Giornale* di Firenze, del 25 marzo:

L'iniziativa presa dall'on. Martini di costituire una associazione monarchica in Valdinievole, ha gettato lo scompiglio nel partito moderato, il quale, pure appoggiando nelle elezioni politiche la candidatura dell'uomo illustre, è sempre nelle lotte amministrative andato a braccetto con i clericali.

Questo richiamo alla sincerità politica porterà per conseguenza la necessità di un atteggiamento chiaro e preciso da parte dei monarchici, i quali dovranno scegliere fra un programma schiettamente liberale in

tutte le manifestazioni della vita pubblica e l'alleanza con i clericali senza riserve.

I moderati si adunarono giorni sono e votarono un ordine del giorno che venne comunicato all'onorevole Martini.

Eccolo:

— Un gruppo di monarchici della città di Pescia oggi adunati per uno scambio d'idee in merito alla progettata organizzazione delle forze monarchiche di Valdinievole:

Nel mentre riafferma la propria devozione nella monarchia sorta dai plebisciti, e alla gloriosa Dinastia di Savoia e la propria fede nelle pubbliche libertà e *particolarmente nelle libertà di pensiero e di coscienza:*

Ritenuto che di fatto l'unione delle forze monarchiche in Valdinievole ha da un ventennio costantemente esplicita la propria azione in una estrinsecazione dell'attività pubblica, mantenendo quelle concordie di intenti e di opere che sono state così efficaci coefficienti di elevazione morale e materiale delle popolazioni:

Ritenuto che il circoscrivere in rigidi ed insormontabili confini il grande partito liberale monarchico, stretto già in una comune ed immutabile idealità — il bene della Patria e delle istituzioni — condurrebbe inevitabilmente a dissensi che indebolirebbero la compagine del partito stesso:

Esprime il parere che sia inopportuna e fomentatrice di pericolose divisioni una organizzazione monarchica formale e contenuta nei limiti segnati di una particolare direttiva ed ispirata a particolari intendimenti. —

La mancata visita di Roosevelt a Pio X. — Fissiamo un precedente. Due mesi addietro un ex-vice-presidente degli Stati Uniti, il Fairbanks, venne in Roma. Faceva parte del suo programma una visita a Pio X, che era anche stata largamente preannunziata. Ma il Fairbanks tenne una conferenza nella chiesa metodista che è in via XX Settembre. E il giorno appresso gli fu fatto sapere che Pio X non lo avrebbe più ricevuto.

Da fonte ufficiosa si è affermato che « l'opera metodista di via XX Settembre non è solamente una opera di culto e d'istruzione religiosa della propria confessione, ma un vero centro di lotta anticattolica e antipapale, collegata con la lotta massonica ed anticlericale, con continui attacchi e con ingiurie contro il Pontefice e contro la Chiesa cattolica, con una continua propaganda di apostasia fra il clero e il popolo cattolico ».

Quando adunque il Roosevelt chiese di esser ricevuto dal Vaticano gli si chiese l'impegno che l'incidente Fairbanks non si sarebbe rinnovato. E il Roosevelt, che non aveva nessuna intenzione di far conferenze, rifiutò l'impegno umiliante. E la visita non ha avuto luogo.

Evidentemente, la diplomazia vaticana non ha fortuna da parecchio tempo. Qualcuno ha ricordato che Mery del Val, spagnuolo, non doveva aver troppo piacere di ricevere l'antico soldato che lottò con i cubani per la liberazione di Cuba dalla Spagna. E certo non si capisce come e perchè si sia fatto pesare così *gauchement* la condizione posta all'udienza da mandare a monte la visita, che certo doveva far piacere a Pio X ed ai cattolici americani.

Ma quel che ci spieghiamo meno è il timore dei metodisti, così spaventosamente forti, sembra, nella Curia romana. Questa avrebbe mostrato più spirito e più esatta percezione del vero considerando il protestantesimo, in Italia e in Roma, come una specie di sepolcro del proselitismo di quelli che uscendo dalla Chiesa cattolica, si rifugiano in esso. E giova cogliere l'occasione per notare che, a parer nostro, il passare dal cattolicesimo ufficiale al protestantesimo, se può

risolvere qualche rarissima crisi di coscienza individuale, non ha, dal punto di vista « modernistico » nè significato nè efficacia. L'ha mostrato, se pure ce ne era bisogno, il caso del buon gesuita Bartoli.

Dai Periodici

Etica ed economia. — Mario Calderoni, uno dei prammatisti della giovane famiglia del Leonardo, pubblicava due anni addietro un curioso volume sul quale avvicinando l'etica all'economia, e traducendo nella prima il concetto della utilità marginale, od *ofelimità* di V. Pareto, mostrava come la virtù è il pregio che acquistano, nelle varie società e nei vari momenti dello sviluppo storico dello spirito, gli atti rari e ricercati per quella speciale utilità individuale e collettiva che viene appunto dalla loro rarità.

I nostri lettori giudicheranno facilmente del valore etico di questa norma, così strettamente relativistica ed utilitaria; ma poichè la ingegnosa ipotesi e la sottile indagine del Calderoni hanno la loro applicazione storica, non nel giudicare dei valori assoluti, quali sono e debbono essere i valori etici, ma si nel giudicare di una certa virtù subordinata e veramente relativa, la quale dà luogo ad abitudini e costumi sociali che il mondo prende per virtù ed apprezza, come ad es. certe teorie e certi usi corrispondenti sull'onore, sulla abilità politica, sulla generosità e via dicendo, crediamo far cosa grata al lettore dando la relazione che recentemente faceva della sua teoria il Calderoni alla Biblioteca filosofica di Firenze, nel riassunto che ne pubblicava il bollettino di questa simpatica istituzione.

M. CALDERONI. *La filosofia dei valori.*

La moderna « filosofia » o « teoria dei valori », sebene di essa naturalmente non manchino germi anche presso i filosofi e moralisti del passato, si presenta come distinta dai sistemi che la precedettero per due caratteristiche fondamentali, di cui alcuni dei suoi più recenti espositori e fautori hanno il torto di non tener conto a sufficienza.

La prima di queste caratteristiche sta nella distinzione fra *valutazione* e *credenza*, che questa teoria pone più chiaramente di quanto non fosse fatto per il passato, e nella quale sta la principale ragione d'essere di una « teoria dei valori » come distinta dalla « teoria della conoscenza ».

La seconda caratteristica è quella per cui la teoria dei valori si presenta come una teoria *generale* delle scelte o preferenze umane, morali ed immorali, nobili od elevate e basse od ignobili, delle leggi cioè che governano tutte le nostre scelte indistintamente; e nel contributo arrecato alla elaborazione di questa teoria generale dai cultori di quella scienza che fu detta « economia pura ».

I. Tutti riconosciamo la differenza che sussiste fra il *credere* all'esistenza di un oggetto, o al possesso, da parte di esso, di determinate qualità, e il *valutarlo*, cioè il ritenerlo desiderabile, opportuno, buono, degno di essere ricercato od attuato in questa o quella circostanza. In che cosa consiste questa differenza? Il miglior modo di caratterizzarla è quello di osservare che, nel valutare un oggetto, noi non enunciamo propriamente alcuna *asserzione sull'oggetto stesso*, ma piuttosto constatiamo o descriviamo speciali stati

d'animo (si chiamino col nome di desiderio e ripulsi- sione, amore e odio, approvazione e riprovazione), o speciali tendenze ad agire in determinati modi, che l'oggetto, ossia le nostre credenze o giudizi relativi ad esso o alle sue proprietà, destano *in noi*. Questi stati d'animo non sono credenze e non sono in alcun modo riducibili ad esse (Brentano). L'importanza di distinguerli dalle credenze dipende, a mio parere, da ciò, che mentre, quando esprimiamo una credenza, affermiamo sempre, implicitamente od esplicitamente, la possibilità o l'impossibilità di ulteriori esperienze, diverse dalla credenza, e il verificarsi o non verificarsi delle quali ci è criterio della *verità* o *falsità* della credenza stessa; questi stati d'animo o tendenze ad agire, al contrario, non rappresentano di per sé alcuna aspettazione o previsione di fatti diversi da sé stessi, e come tali non sono suscettibili di verità o falsità.

Una qualche difficoltà a questo riguardo nasce dal fatto che la constatazione o descrizione di questi stati d'animo in noi costituisce a sua volta un giudizio od asserzione, che il senso comune riconosce essere suscettibile talora di errore e di falsità. Ciò si spiega riflettendo che quella che può, in tali casi, risultare errata, è la *credenza* che abbiamo di provare, o non provare, determinati stati d'animo o tendenze ad agire: allo stesso modo possiamo anche illuderci sull'esistenza in noi di una determinata *credenza*, sulla saldezza, per esempio, delle nostre convinzioni, *credere di credere* mentre in realtà non crediamo, ecc. Così parliamo spesso di « entusiasmo fittizio od apparente », di « benevolenza o pietà illusoria », ecc., non implicando con ciò affatto che tali stati d'animo siano credenze smentite dall'esperienza, ma che le nostre *credenze di averli* sono, o possono essere, smentite dal verificarsi o no di certi fatti che ne sono per noi il sintomo o la prova.

Da quanto precede deriva che non si potrà mai, per mezzo di un concatenamento di semplici credenze o giudizi, giungere ad una qualsiasi valutazione, se alle credenze stesse non si aggiunge quest'altro elemento, che non è credenza e che a credenze non è in alcun modo riducibile. Tradotto in termini logici, ciò significa che in ogni sillogismo, come conclusione del quale figurino una proposizione esprimente una valutazione (l'asserzione cioè che qualche cosa è desiderabile, opportuna, buona, ecc.), una almeno delle premesse deve esprimere una valutazione. L'osservazione dei fatti ed i ragionamenti, induttivi o deduttivi, non ci possono condurre che a *prevedere* i risultati del nostro eventuale modo di comportarci e a determinare i *mezzi* atti a condurci al tale o tal altro scopo. Le conclusioni alle quali mediante essi si arriva possono bensì mettersi tutte sotto la forma: *se si vuole o non si vuole che la tal cosa avvenga, si deve agire in questo o in quell'altro modo*. Ma con nessuno sforzo di alchimia dialettica si potrà giungere, col solo loro aiuto, a conclusioni della forma: *si vuole o si desidera, o si deve volere o desiderare, che la tale o tal altra cosa avvenga* (Vailati). Questa impossibilità a dirimere, mediante l'enunciazione di semplici verità, le divergenze finali d'interesse, d'aspirazione, di scopo, a risolvere insomma, mediante la conoscenza, il cosiddetto « problema del valore », non deve essere considerata come una insufficienza puramente temporanea delle nostre cognizioni, o attribuita a qualche difficoltà suscettibile di essere sormontata in qualche studio ulteriore di progresso intellettuale. Rimproverare alla scienza, o agli scienziati (ed anche alla filosofia e ai filosofi) la loro impotenza a questo riguardo, è poco meno assurdo di ciò che sarebbe l'attribuire alla imperizia di un pittore il fatto che la luce di una lampada da lui dipinta in un suo quadro non vale a rischiarare una stanza oscura dove il quadro si trova appeso.

Eppure gli uomini, filosofi e non filosofi, si sono

spesso illusi, e tendono ad illudersi, di superare in qualche modo questa difficoltà.

A tale illusione infatti soggiacciono, e coloro che credono dare una base più solida alla morale, chiamandola « naturale » o « conforme alla natura », od abusano del doppio senso (scientifico o normativo) della parola *legge*; e gli utilitaristi, quando credono di poter giustificare delle norme di condotta col riferirsi ad una determinazione degli scopi della vita che sia in qualche modo « obbiettiva », non implichi cioè qualche cosa di più che dei semplici giudizi o credenze e non esca dalla competenza della intelligenza per entrare in quella della « volontà » o dell' « arbitrio umano »; e quei « razionalisti » che parlano di « ragione » indistintamente per indicare, tanto la facoltà di discernere il vero dal falso come quella per cui poniamo le norme destinate a governare la nostra condotta; e molti degli stessi rappresentanti della moderna teoria dei valori, in quanto parlano di valori « obbiettivi », « assoluti », quasi indipendenti da ogni scelta o preferenza, particolare a chi parla o generale fra gli uomini. Tutti questi sforzi tradiscono la tendenza inconscia a cercare, nonostante le prelieve più o meno chiare ammissioni teoriche, una qualche giustificazione d'indole *esteriore*, e a dimenticarsi che ogni nostro processo di *giustificazione* deve inevitabilmente por capo a qualche cosa che ci sembri desiderabile in sé, senza poter essere a sua volta « giustificato » da constatazioni di fatto di qualsiasi specie (poiché ad un chiodo dipinto non si potrebbe attaccare se non una catena dipinta) (1).

II. La scienza economica, dal campo più ristretto che le era inizialmente assegnato, è venuta, in questi ultimi tempi, facendosi sempre più astratta e generale, fino al punto da non escludere più alcuna forma di scelta o preferenza dalle sue considerazioni. Ciò non toglie che il campo ristretto e più concreto nel quale si svolsero da principio le indagini degli economisti si prestasse particolarmente a determinati rilievi e scoperte, assai meno facili a compiere nel campo della « morale » propriamente detta.

Non vi è infatti, nel mondo morale, alcun fenomeno così visibile e palpabile, per così dire, come lo è, nel mondo economico, il *prezzo dei beni misurato in denaro*; il qual denaro, riducendo i valori che hanno ed acquistano le cose ad una comune unità di misura, ci permette di seguire, con una certa approssimazione, le variazioni che si producono nei gusti, nei bisogni, nelle esigenze, nelle aspirazioni degli uomini. Questo fatto permise agli economisti di giungere alla determinazione di alcune leggi, che sarebbero bensì probabilmente rimaste ignote a loro se avessero svolte sin da principio le loro ricerche in un campo più vasto, ma che non si applicano però soltanto a quelle fra le nostre scelte che chiamiamo, in senso stretto, economiche. Alcune delle leggi per cui si formano e variano i prezzi sui mercati finanziari e commerciali non sono in certo qual modo che lo *specchio*, nel quale si riflettono, e si rendono visibili, per quanto in una scala più ristretta, leggi più generali che si verificano in mercati più grandiosi e misteriosi; ma che in questi, per la maggior complessità dei dati e per una loro minore accessibilità all'osservazione e allo sperimento, era molto più difficile cogliere e precisare.

Fra queste leggi una presenta particolare importanza ed è per lungo tempo sfuggita all'attenzione dei

filosofi moralisti. Essa è la legge detta dagli economisti della *utilità marginale comparata*. Gli economisti dovettero ben presto accorgersi che è impossibile rendere ragione dei fenomeni di valore finché si parla soltanto della utilità o desiderabilità generica e totale delle cose, facendo astrazione cioè dalla quantità delle cose stesse di cui già effettivamente disponiamo e possiamo disporre senza bisogno di ulteriori sforzi. Ciò che determina il valore dell'acqua non è l'utilità che l'acqua presenta per la vita, ma l'utilità che avrebbe un'ulteriore dose di acqua aggiunta alla provvista di acqua che già è a nostra disposizione, nonchè i sacrifici che dovremmo fare per ottenere questa ulteriore dose. Ciò spiega perchè l'acqua, sebbene indispensabile all'esistenza, non ha sul mercato nessun valore, mentre il diamante, oggetto di piccolissima utilità intrinseca, ha un valore grandissimo. La utilità o desiderabilità che ha questa dose addizionale di un bene qualsiasi, misurata dai sacrifici che siamo disposti a subire per ottenerla, è quella che gli economisti hanno indicata coll'espressione « utilità marginale comparata » del bene stesso.

Ora questo principio vale non soltanto per le nostre scelte « economiche », ma anche per le scelte « morali ». Le norme (in quanto non siano semplici tantologie o definizioni, come « fa il bene », « fa il tuo dovere », le quali quando non implicano un riferimento a criteri « esteriori » del bene o del dovere, come il comando della divinità o le norme effettivamente vigenti in data società, non ci dicono altro se non che dobbiamo fare... ciò che dobbiamo fare), sono l'espressione, non della desiderabilità totale e generica degli atti e delle classi di atti in esse contemplati, ma della loro *desiderabilità marginale comparata*, cioè della desiderabilità di un loro ulteriore aumento, paragonata con quella degli atti a cui bisognerebbe rinunciare per compierli. Questo ci spiega come, per esempio, gli atti dettati dall'istinto personale di conservazione e da quello della riproduzione della specie, per quanto essenziali alla vita individuale e sociale e al raggiungimento dei nostri scopi anche più elevati, non sono considerati come virtuosi nè contemplati nei codici morali; poichè, ben lungi dal richiedere incitamenti, essi richiedono freni, gli uomini essendo piuttosto proclivi ad eccedere che a difettare nel compierli e a sacrificar loro l'adempimento di altre funzioni che sono *marginalmente e comparativamente* (quantunque non *totalmente*) più desiderabili. Così l'altruismo, per esempio, è una virtù il cui valore strettamente dipende dalla quantità eccessiva di egoismi fra gli uomini. Il valore, insomma, di date categorie d'azioni è strettamente connesso, e tende a variare, col numero di queste azioni che gli uomini tenderebbero spontaneamente a compiere, indipendentemente dall'azione che esercitano su di loro il comando morale e le sanzioni ad esso annesse dall'opinione individuale o collettiva. Un'alterazione nel carattere o nel livello medio dell'educazione morale, in un individuo o in una società, che avesse per effetto di rendere meno necessari o meno urgenti gli stimoli forniti dalla coscienza morale dell'individuo o della società, tenderebbe a produrre, nei corrispondenti apprezzamenti morali, delle variazioni meno notevoli, per quanto meno rapide, di quelle che vediamo verificarsi nei prezzi dei prodotti industriali per effetto della scarsità od abbondanza delle materie prime, o, per esempio, in seguito ad un miglioramento tecnico nei processi di fabbricazione.

Abb. cumulativo: *Azione democratica* (settimanale organo della L. D. N.) e *Commento*: L. 11.50; *Libertà* di Fermo (settimanale) e *Commento*: L. 11.

(1) V. G. VAILATI, *Sulla portata logica della classificazione dei fatti mentali* proposta dal prof. F. Brentano. (*Rivista filosofica*, gennaio-febbraio, 1901) e E. JUVALTA, *Prolegomeni ad una morale distinta dalla metafisica* (Pavia, 1901). V. anche, specie per le idee svolte nella 2ª parte della conferenza, CALDERONI, *Disarmonie economiche e disarmonie morali* (Firenze, Lumachi, 1906).

NOTE DI VOCABOLARIO

Misticismo. Ci si rimprovera di avere qualche volta usato la parola quasi per diletto; e ci si chiede: che cosa è, secondo voi, il misticismo? Rispondiamo: mistico è chiamato, in genere, chi dà, nella sua vita, una importanza prevalente alla interiorità sulla esteriorità; chi all'azione, ed alla ricerca dei fini pratici ed immediati della vita attiva, preferisce il concentramento in sé, l'educazione delle attitudini dello spirito all'intimo lavoro di creazione di forme e fantasmi d'una più alta vita spirituale, la contemplazione interiore. Mai, o molto più raramente, è stato chiamato misticismo il concepire idealisticamente il mondo e la vita, l'amore operoso del prossimo, il tendere a realizzare in tutto quel che si è e che si fa, nel proprio spirito e nei rapporti col mondo, norme assolute di giustizia e di bontà.

La parola misticismo, nel suo significato storico, non è quindi disgiunta da esagerazione o da eccesso. Il distacco dal mondo esterno non è spirito evangelico di povertà, ma ritrosia per la dispersione e il tumulto e la volgarità del mondo esteriore, timore di diminuzione di sé e della propria vita; ed è, infatti, distacco che non disdegna — sia pure nella modestia di una vita quasi ascetica e monacale — una certa sicura agiatezza; la ricerca di forme ideali è, non tanto affanno di un'anima che cerca più in alto e fuori di sé le sorgenti che la dissetino, quanto attività lirica e fantastica, creazione estetica in cui lo spirito si compiace e si adagia. Questo misticismo non è quindi superamento del dissidio fra esteriorità ed interiorità, nell'elevazione totale della vita, che dice quei due momenti, perennemente posti e negati, ma è un rimanere nel dissidio, di qua dal superamento di esso, facendo la parte più larga alla interiorità, al lirismo, al raffinato godimento dei piaceri che dà, benché molti li ignorino o li disprezzino, la « cultura dell'anima ».

Ora, in questa rinascita idealistica e spiritualistica, il misticismo o, se si vuole, questo genere di misticismo è un pericolo che noi temiamo: perché esso devia dall'azione e rende inetti a comprendere le necessità dell'azione.

NOTE IN MARGINE

* * E' stata in questi ultimi giorni ripubblicata da alcuni giornali la seguente lettera di Giosue Carducci; lettera che non è certo uno dei più felici saggi di prosa del grande poeta e che non dice nulla che l'opera carducciana non dicesse già; ma che pure è notevole attestazione dell'animo del poeta, avverso ai preti, ma che del cristianesimo non aveva mai avuto voglia né tempo di farsi un giudizio proprio e maturo. Scriveva dunque il Carducci, poco innanzi alla sua fine, alla contessa Pasolini Zanelli:

« Signora contessa Silvia molto amata,

« Voglio fare le mie confessioni, cioè vo' dir cose che, dopo morto, tolgano ogni dubbio del come io pensassi e credessi.

« Cominciamo dal principio; da Dio, o da chi è tenuto Dio. Poco più che ragazzo cominciai un inno a Cristo così:

Io non so chi tu sia, nè per che modo
Venuto se' quaggiù...

applicando a Cristo i versi che Dante poneva in bocca ad Ugolino.

« Uomo fatto rincarai con parole mie proprie quel che avevo accennato di sbieco, segnatamente nella Chiesa gotica:

O inaccessibile re degli spiriti,
Tuo templi il sole escludono,
Cruciatto martire, tu cruci gli uomini,
Tu di tristizia l'aer contaminai;

e nelle *Fonti del Clitumno*:

... un galileo
Di rosse chiome il Campidoglio ascese,
Gittolle in braccio una sua croce e disse:
Portala e servi.

« E certo sono cose forti e indimenticabili. Confesso che mi lasciai trasportare dal principio romano, in me ardentissimo: e fu troppo. Ma quasi al tempo stesso soavi cose pensai e scrissi di Cristo:

Oh allor che del Giordano ai freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtù ecc.

« Resta che ogni qual volta fui tratto a declamare contro Cristo, fu per odio ai preti; ogni volta che di Cristo pensai libero e sciolto, fu mio sentimento intimo. Ciò non vuol dire ch'io rinneghi quel che ho fatto: quel che scrissi, scrissi; e la divinità di Cristo non ammetto. Ma certo alcune espressioni son troppo; ed io, senza adorare la divinità di Cristo, m'inchino al gran martire umano. Questo voglio che si sappia, e lo scrivo a Voi; perchè capace di dirlo apertamente. Vedete che m'è venuta voglia di scrivere, oggi.

« Il vostro Giosue Carducci ».

« Pensieri della vigilia di Natale, che ho sempre avuto, e da tenerne conto. — G. C. ».

* * Si annunzia che il miliardario Rockefeller sia in procinto di abbandonare gli affari e di mettersi a fare, per gli ultimi anni della sua vita, il distributore delle migliaia di milioni che ha accumulato. Come Carnegie. Questo nuovo e notevole caso di psicologia dell'altruismo nel miliardario invecchiato detta a un grande giornale italiano le seguenti riflessioni:

Secondo Marx l'evoluzione del capitale procede con tutta semplicità: a causa dello sviluppo dell'industria il capitale si concentra a poco per volta nelle mani di una piccola minoranza e poi di poche persone, delle quali il resto del mondo deve necessariamente essere a servizio. Marx citava l'esempio dell'Inghilterra per illustrare la sua teoria e i suoi successori hanno trovato più comoda ancora l'America coi suoi miliardari. Ora i miliardari, invece di seguire le istruzioni di Marx, assumono un contegno che non è niente affatto economico — nè politicamente, nè praticamente — e dopo aver ammassato ricchezze, le danno via. E allora che accade dell'accumulazione che deve asservire il mondo al capitalismo? I marxisti si ostinano a fare del materialismo storico a tutti i costi, e i miliardari invece si ostinano come tutti gli altri uomini a lasciarsi condurre da una serie di motivi di natura puramente psichica, come il desiderio di popolarità o il bisogno di quietar la coscienza, e così via. E' un peccato che Marx non sia più vivo; chè se fosse, da buon tedesco che si sente nato per insegnare al prossimo, non mancherebbe di dare una strapazzata ai miliardari e di richiamarli all'ordine dei suoi regolamenti.

* * I clericali, come dicemmo, avrebbero votato contro il ministero Sonnino per impedire una chiara designazione politica, che portasse al potere la sinistra. Ma questa annunciata bugia e quasi fellonia politica non ha raggiunto il suo scopo; e un ministero di sinistra essi se l'hanno, oramai. Anche fra i loro c'è qualcuno che, pure sommessamente, protesta. Nell'*Azione*, di Cremona, organo del Miglioli, uno di pochi che nelle file del clericalismo rappresentino il dissidio e il disagio

di coscienze più sinceramente democratiche (e del Miglioli era un ordine del giorno, approvato nel recente congresso degli eletti dai cattolici di Napoli, nel quale si affermava sulla confessionnalità delle ass. catt. professionali un criterio che è in diretta contraddizione con le istruzioni pontificie) leggiamo:

« Anche certi elementi a noi amici, non seppero per verità prendere un atteggiamento indipendente e fiero; e tutto congiurò nel rovesciare il Governo dell'on. Sonnino, ma a dispregio delle istituzioni parlamentari ed a danno evidente del paese ».

* * A proposito della salita di Luzzatti al potere, i giornali ripubblicano il testo del famoso telegramma al Rota di Bergamo, in lotta contro il clerico-moderato Bonomi. Ecco:

« Onorevole avvocato Rota,
Bergamo,

« Vincitore o vinto, noi vi mandiamo oggi il nostro saluto riconoscente perchè ispirato da un altissimo ideale consentiste ad affermare nel collegio di Bergamo, che fu di Silvio Spaventa, il pensiero glorioso dei nostri maestri, i quali insofferenti di ogni intolleranza, proclamarono la piena libertà di coscienza e colla legge delle Garantigie, assicurando la indipendenza del potere spirituale, insegnarono e praticarono sempre la dottrina delle religioni libere nello Stato Sovrano.

« Antonio di Rudini — Luigi Luzzatti — Cesare Fani — Pompeo Molmenti ».

* * Della fede si parla da qualche tempo come dei titoli negoziati in borsa; essa ha rialzi e ribassi, e questi dipendono dalle vicende politiche dell'ultim'ora. Nei primi due anni del pontificato di Pio X si disse che la fede era in rialzo, perchè vi erano state più comunioni pasquali: l'accordo con i moderati aveva fatto questo. Poi è seguito, crediamo, un nuovo e forte ribasso.

Nel *Corriere della sera* del 27 marzo leggiamo che lo scandalo delle liquidazioni ha provocato un rialzo in quella borsa. Il giornale, infatti, ha da Parigi:

« In occasione del venerdì santo le chiese parigine sono state gremite ieri di una folla di devoti. Un redattore del *Petit Journal* ha interrogato in proposito il segretario generale dell'arcivescovo.

« Le impressioni dell'arcivescovo — ha risposto il segretario — e dell'alto clero sono eccellenti: nelle chiese vi erano certamente molti curiosi, ma i fedeli erano in gran maggioranza. Possiamo affermare che si assiste ad un risveglio della fede, a cui i recenti avvenimenti non sono certo estranei ».

* * I clerico-moderi non digeriscono la nostra propaganda; nè, forse, i poveracci, la capiscono. Qualche misintelligenza è preoccupante, come indice delle loro facoltà mentali e morali. Ecco come una conferenza dell'on. Murri in Ascoli Piceno era riferita dal *Giornale d'Italia*:

« Don Romolo Murri ha tenuto una conferenza nel teatro Ventidio Basso. Ha parlato per circa un'ora facendo spesso la sua apologia. Ha spiegato i suoi concetti sulla democrazia cristiana ed ha fatto un parallelo tra questa e la democrazia non cristiana alla quale appartengono soltanto degli uomini che agognano al potere per fini personali. Disse infine che la democrazia è il guanciale dove riposa il proletariato.

Alle ore 13 ha avuto luogo un banchetto di 105 coperti in onore del conferenziere. Hanno brindato alcuni studenti, il cav. Mazzoni Luigi, l'avv. E. De Sanctis e l'avv. Nonnis. Questi, rivolgendosi al Murri, ha detto: « Io ammiro in lei il prete che ha battuto il dogma », e l'on. Murri lo ha smentito dichiarando ch'egli am-

mette il dogma: è fervente cattolico e spera in una Chiesa che senta la religione come la sente lui ».

* * I giornali annunziano:

« E' stato firmato il contratto in virtù di cui la « Società Editrice Romana » del *Corriere d'Italia*, diviene proprietaria del giornale bolognese *l'Avvenire d'Italia*, il quale così da ora in avanti seguirà la stessa direttiva dell'organo romano del partito cattolico non intransigente.

Ci si permetta di credere che il *Corriere d'Italia* non è una così lauta impresa industriale da permettere simili nuovi investimenti di capitale. Inoltre di questa Società editrice romana si dicono mirabilia; nientemeno che sta facendo un grosso impianto a Palermo per una edizione siciliana del *Corriere d'Italia* e annunziò anche, poco addietro, un'edizione napoletana.

Ma, e tutti questi denari chi li mette? I lavoratori organizzati della democrazia cristiana di S. E.?

Nel n. terzo di *Resurrezione* si muove al *Commento* il rimprovero d'esser poco popolare negli scritti e nei prezzi. E non diciamo che non sia vero. Ma, quanto agli scritti, non si può certo rimproverarci di trattare argomenti astrusi o troppo speciali e di perderci in ricercatezze di dialettica o di linguaggio; cerchiamo solo di evitare la superficialità leggera ed inutile e di dir cose precisate e che facciano pensare. Certo il *Commento* non è fatto per qualunque genere di lettori; e non ci duole davvero che si tentino pubblicazioni più popolari; ma chi pensi che noi non dobbiamo già divulgare ed applicare ai fatti della vita quotidiana una dottrina bella e costituita in ogni sua parte, ma rielaborare una concezione etica e spirituale della società e della vita, ci terrà conto della difficoltà e si spiegherà facilmente la poca popolarità della nostra rivista.

Quanto ai prezzi, avremmo voluto tenerli più bassi; ma sono tante, oggi che il clero c'è quasi inaccessibile e che i giovani studiosi sono così pochi fra i nostri, le difficoltà e così scarso è, anche fra amici di antica data, lo spirito di proselitismo, che sarebbe stata audacia sperare una larga diffusione. E, del resto, ci aiutino gli amici ad aumentare il numero degli associati e dei lettori e noi, che non facciamo davvero della rivista una speculazione, saremo felici di poter ridurre i prezzi.

Si prega di far conoscere il *Commento* e diffonderlo specialmente fra i giovani studiosi, nelle associazioni di cultura e fra le persone colte e studiose di qualunque scuola o partito.

Si accetta la collaborazione di qualsiasi studioso, purchè rispondente all'indole ed al programma della rivista.

Direttore: R. MURRI, responsabile.

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45.